

INTERVENTO

Brava gente anche in Etiopia? Il fascismo in Tv

di Stefano Proserpi

Giovedì 3, assistendo alla trasmissione: «L'Impero, una avventura africana» (Rai) ho provato stupore per l'inconsistenza storica e per rilevanti omissioni; irritazione per l'atmosfera a tratti nostalgica ricreata in «studio» da improbabili «pieds noirs». Tra svogliati «storici» come Del Boca e Rochat, come il figlio di Ras Imru e Ugo Pratt, è riuscito

ad infilarsi persino Lessona, l'eri ex-ministro per le Colonie nel governo fascista, oggi senatore, e a cui hanno fatto recitare la parte patetica del fascista ottuso ma onesto. Di un evento vergognoso e tragico come la guerra di Etiopia così a lungo rimossa (anche *Repubblica* non esita a definirla «una delle più grandi spedizioni coloniali della storia»), gli autori hanno ignorato discutibilmente cause e conseguenze;

poiché riscrivere la storia è oggi in gran voga è necessario fare considerazioni non per gusto polemico.

Mussolini da tempo aveva meditato l'aggressione all'Etiopia. Almeno dal '33 aveva fatto conoscere le sue direttive a Badoglio il quale era in attesa unicamente del pretesto; così come ogni rappresaglia e ogni violazione del diritto internazionale ha sempre preteso. Il progetto era connesso con le modificazioni che il fascismo, già dai primi anni trenta, stava operando sul terreno economico e politico attraverso l'identificazione completa del regime con gli interessi della grande industria. Ciò che restava del colonialismo crispino umiliato dopo il 1896, si stava trasformando in una neoformazione imperialista impaziente di collocarsi,

non solo per esigenze propagandistiche, tra quello inglese, francese e tedesco. L'imperialismo fascista poté contare sulla crisi economica che si era aggravata per ragioni endogene, e per i tardivi effetti della depressione del '29. La bilancia commerciale italiana era scesa dai 14,9 miliardi di lire del '29 ai 5,2 del '34, e l'industria tessile e cotoniera ne aveva subito le conseguenze così che i suoi addetti erano passati da 81 a 28 mila unità. I salari erano diminuiti e la disoccupazione era passata da 500 mila del '29-'30 a un milione e 200 mila del '34, mentre il 90% degli operai lavorava assai meno di 45 ore settimanali. Infine il prezzo del grano era passato da 93 lire al q. del '29-'30 alle 34 del '34-'35. Nel malcontento generale soprattutto giovanile registrato dal-

cultura

pagina 11

la stampa di regime, non rimase inascoltato l'argomento del «diritto al saccheggio», della sacra missione dei civilizzatori e soprattutto il miraggio della distribuzione alle «legioni trionfatrici» composte in gran parte dai contadini del sud da sempre affamati di terra, delle lande conquistate.

Alla constatazione della «inégalité des races» che tutto giustificava, si affermò un forte sentimento nazionalista fomentato dai ricorrenti episodi di razzismo di cui erano vittima gli italiani emigrati e su cui agiva lo sciovinismo fascista. La propaganda di regime poi non mancava di agitare il ricordo dell'Amba Alagi e di Adua e la suggestione dell'irrinviabile riscatto.

Il fascismo poté attuare la sua maramaldesca impresa mobilitando gli intellettuali

non solo di regime e l'apparato propagandistico. La chiesa svolse un ruolo decisivo: mentre il clero compatto sosteneva la spedizione benedicendo le armate e iniziative tanto rapinose quanto populistiche, come la raccolta delle fedeli d'oro, papa Ratti si preparò alla distruzione della chiesa copta etiopica.

Laval in Francia fu sempre condiscendente verso il dinamismo fascista e dopo la riconferma del governo conservatore, l'Inghilterra nonostante l'opposizione dell'opinione pubblica, rimase passiva davanti agli eventi, sia in funzione antifrancese, sia perché convinta di rabbonire Mussolini con le Ambe etiopiche, sia per paura che la resistenza etiopica fosse d'esempio per i popoli del suo malfermo impero. La Germania infine, già pronta ad

annettersi Austria e Renania, mentre riforniva di materie prime l'Italia cercando complicità verso il suo espansionismo, non mancava di mandare armi al Negus sperando così di tenere a lungo occupato il rodomonte italiano.

Forse queste considerazioni non avevano posto nella trasmissione che prometteva «segreti svelati» più che rigore storico; persino la condanna inequivocabile degli invasori, i cui comandi si macchiarono di violenze e atrocità, si è ridotta a critica umanitaria per l'uso di armi chimiche in battaglia. E' successo così che una salutare lezione di storia così utile in un momento in cui ignoranza e oblio sono sempre stati funzionali alla rovina etica di tanti intellettuali asserviti, si è trasformata purtroppo in un angusto guazzellone.